

Quando una persona è sola, il sistema di comunicazione si limita a quell'unico organismo. [...] Si avverte [...] il lettore di non pensare in termini anatomici quando si considera la rete interna di comunicazione: è più appropriato paragonare l'individuo a un'organizzazione sociale. (Ruesch, in Bateson, Ruesch, 1951, pp. 35-36)

Pensare è dunque sempre *interpensare*. Se leggiamo il Robinson Crusoe avendo in mente questo presupposto, noteremo facilmente come egli regoli di continuo le proprie azioni, le proprie non-azioni, le proprie idee, le proprie sensazioni e così via (anche prima della comparsa di Venerdì), in relazione a innumerevoli altri convocati senza posa nel ricordo, nel pensiero e nell'immaginazione, badando a co-ordinare con essi la "danza" delle uguaglianze e delle differenze che fanno la sua vita mentale.

Il nostro linguaggio interiore, attraverso il quale diamo forma senza posa ai nostri pensieri e alla nostra interiorità è un linguaggio costitutivamente sociale. Va inteso, scrive Bateson,

come [un discorrere] rivolto a qualcuno e come risposta al messaggio di questo qualcuno. So che una gran parte del mio pensiero è in parole e che una gran parte di queste parole non le rivolgerei a chiunque. (Lettera a L. Frank, 3 ottobre 1956, cit. in Lipset, 1980, p. 191n)

GROVIGLI TRA LITIGANTI

Si considerino i due seguenti resoconti di esperienze professionali, una scolastica, l'altra ospedaliera:

Ma che non è vero che lei è di sinistra?, insiste con un'aria furbastra l'altro, Roberto. E vabbe', ma mica è un delitto, rispondo. E poi non mi avete ancora spiegato cosa avrei fatto, io, di sinistra? A questo punto, i due si guardano e scoppiano. E vabbe', a professore, tutti quei brani che ci ha fatto leggere sul razzismo, Malcolm X, Martin Luther King, e Lâscasas (che sarebbe Las Casas) e poi quell'altro, lì, Primo Levi... eh! Allora, per fare le cose fatte bene, ci doveva fare leggere pure qualche razzista! [...].

Allora mi tocca spiegare che essere antirazzisti non è né di destra né di sinistra. È semplicemente da persone intelligenti. (Onofri, 2000, pp. 16-17)

A volte arrivano da me pazienti che prima di dirmi cos'hanno già mi chiedono convulsamente se si può fare la tal cosa e la tal'altra. E io devo metterci veramente mooolta pazienza e mooolta fatica per

strutturare un discorso terapeutico centrato: "Ok, resettiamo tutto: punto uno, le cose stanno così e cosà; punto due...". "Sì ma io ho sentito che...". E via di questo passo, capisce? A volte, non le nascondo, mi verrebbe voglia di mandarli da un'altra parte: "Ah in quel centro fanno miracoli? E allora vacci, cosa fai ancora qui?". Invece no, cerco sempre di fare il loro bene, ma è veramente una grossa fatica psichica. (Dall'intervista a un medico, cit. in Manghi, Tommelleri, in corso di stampa)

Questi due resoconti d'esperienza, pur nella marcata diversità dei rispettivi contesti socioculturali, e pur con stili narrativi differenti, portano l'attenzione su intrecci comunicativi che presentano un'interessante analogia. Entrambi evidenziano una sequenza interattiva simmetrico-complementare di questo tipo:

– A (studente, paziente) si avvicina a B (professore, medico), come avviene quotidianamente, nella cornice di aspettative consensualmente *complementari* (relazione profano-esperto, e insieme relazione affidamento-accudimento);

– il comportamento di A porta tuttavia, *allo stesso tempo*, una sfida *simmetrica* a B (intenzionalmente o no, poco importa): non fa una richiesta per ottenere una risposta complementare da B, ma "si comporta da B", entrando nel merito di quel che B dovrebbe rispondergli o prescrivergli (esperto-esperto);

– B tenta di ripristinare, con pazienza, le condizioni comunicative *complementari*: incassa il colpo, per mantenersi dal lato di chi accudisce, e s'impegna a spiegare, come l'esperto al profano;

– il comportamento di B costituisce tuttavia, *allo stesso tempo*, una "contromossa" simmetrica alla sfida portata da A (intenzionalmente o no, poco importa): un argine per fermare o limitare l'invasione di campo.

Come reagirà, a questo punto, lo sfidante? Rilancerà la sfida, cogliendo nella reazione dello sfidato l'aspetto di "contromossa" simmetrica? Magari rassicurato dal fatto che lo sfidato, confermandosi accudiente, lo incoraggia a ri-affidarsi? Oppure rinuncerà ai rilanci simmetrici? E in tal caso, vivrà questa rinuncia come una sconfitta, per cui tornerà malvolentieri dallo sfidato, oppure...¹³

13. Potrà interessare sapere che i due studenti dell'episodio raccontato nel bellissimo libro di Sandro Onofri (episodio che si svolge nel corridoio di un liceo), dopo aver ascoltato le spiegazioni del professore, "capiscono che non è aria, e se ne vanno".

Va da sé che potremmo continuare a fantasticare congetture, anche sulle successive ulteriori controreazioni del professore o del medico. Ma quel che qui si voleva sottolineare è che, quali che siano le singole "mosse" dei due comunicanti, esse alimentano in ogni caso l'*insieme* dell'intreccio relazionale simmetrico-complementare. I due "litiganti", ciascuno a partire dalle proprie ragioni (che ciascuno interpreta ovviamente come *buone ragioni*), continuano a darsi l'un l'altro appuntamento sul luogo del conflitto. Intenzionalmente o no, poco importa. Gli stessi comportamenti che ripristinano le condizioni dell'affidamento-accudimento riaccendono le motivazioni conflittuali di ordine simmetrico. Paradossalmente, ma non per questo meno efficacemente – anzi.

Così interpretato, il conflitto messo in luce nei due resoconti ha come oggetto del contendere la relazione stessa che connette i due comunicanti. La forma della danza interattiva che essi stanno danzando insieme, ciascuno coinvolgendo a ogni passo numerosi *altri* simbolici. Essi stanno costruendo insieme il loro modo di stare insieme. E attraverso questo, le loro stesse identità in quel contesto.¹⁴

Va da sé che... a principi